Mensile libertario novembre 2016 anno 15 – n.195 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

ATTUALITA'

"Patti chiari, amicizia lunga" (Dal Movimento sussultorio a 5 Stelle allo tsunami Renzi)

Flessibilità, clientelismo elettorale e referendum costituzionale

Un possibile ruolo della scuola pubblica. Ora

Referendum costituzionale e lotta di classe

I migranti contro il debito dell'accoglienza

Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione

Economia "in nero"

CINEMA

Liberami

Piuma

MOSTRE

Arnoldo Foà: Una vita lunga un secolo

LIBRI DI SCUOLA

Il ragazzo selvaggio

RACCONTO

Primetto Brandi

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

"Patti chiari, amicizia lunga"

(Dal Movimento sussultorio a 5 Stelle allo tsunami Renzi)

"Indovina chi viene a cena" – deve aver detto Obama alla moglie. E immagino la sua sorpresa nell'apprendere che si sarebbe trovata a tavola Matteo Renzi, la sua consorte e i loro amichetti.

A dir la verità anch'io ne sono rimasto sorpreso e, più che dall'invito, sono rimasto sorpreso dalle parole di Obama, che ha lungamente lodato il suo ospite (arrivando persino a definirlo "bello"), ha spudoratamente invitato gli Italiani a votare sì al referendum costituzionale e Renzi a rimanere in carica anche nel caso dovesse perderlo.

È vero che in Italia ormai tutti i mezzi di comunicazione di massa (tranne "Il fatto quotidiano" e pochi altri) appoggiano Renzi e i suoi amici (includendo tra essi anche coloro che lo contrastano per finta) e quindi il clamore che si è fatto intorno all'incontro tra i due presidenti è stato volutamente esagerato, sembra tuttavia che al governo statunitense Renzi stia piuttosto a cuore. Perché mai?

Una prima ipotesi è che siano (erroneamente) terrorizzati dall'idea che il Movimento 5 Stelle possa governare il nostro paese: Renzi, lo abbiamo scritto più volte, è stato nominato primo ministro con il chiaro intento di fermare Grillo. Enrico Letta era assai più affidabile, ma non sufficientemente efficace come imbonitore.

Il gioco ha sostanzialmente funzionato e, a questo punto, reputo improbabile che il Movimento 5 Stelle vinca le prossime elezioni e ancor più improbabile che, nel caso le vincesse, possa rappresentare un problema per gli Stati Uniti. Conseguentemente l'ipotesi appena formulata sembra incredibile…

È vero tuttavia che l'Italia è pur sempre l'ottavo paese del mondo nella classifica del Prodotto Interno Lordo, e una vittoria dei Pentastellati potrebbe incoraggiare il dissenso in altre nazioni. Rischio che, nel caso della Grecia, i poteri forti hanno dimostrato di non voler correre, arrivando a infierire contro il blando riformismo di Tsipras.

Una seconda ipotesi è che l'appoggio a Renzi da parte del governo statunitense sia invece finalizzato ad avere in cambio una contropartita precisa: un più massiccio intervento dell'esercito italiano negli scenari di guerra e, soprattutto, in quello libico. È forse questo il senso delle parole "Patti chiari, amicizia lunga", pronunciate da Obama in italiano? "La Repubblica" lo nega, e si è affannata a spiegare che Obama avrebbe ingenuamente commesso un errore, fermandosi al significato letterale, senza rendersi conto che, nell'italiano parlato, la frase viene usata quasi esclusivamente in senso minaccioso. Di diverso avviso "La Stampa" che le ha attribuito proprio il senso di una pressante richiesta d'impegno all'alleato in difficoltà: se desideri il nostro appoggio, dovrai pagarne il prezzo! Peccato che il prezzo, come al solito lo pagheremo noi.

Palermo, 24-25 settembre 2016: Italia 5 Stelle (foto Lucrezia Avitabile)

Luciano Nicolini

Flessibilità, clientelismo elettorale e referendum costituzionale

Nonostante le ripetute affermazioni del governo, secondo cui l'Italia ha ripreso a crescere dal punto di vista economico, la realtà appare piuttosto deludente.

Il secondo trimestre del 2016 si è chiuso con una sostanziale stagnazione del prodotto interno lordo (la ricchezza prodotta dalle attività produttive). La disoccupazione si mantiene su valori superiori alla media dell'Unione Europea e l'inflazione, spia di un malessere che permea in profondità i meccanismi economici, oscilla su valori molto vicini allo zero. L'entusiasmo per l'incremento dell'indice della produzione industriale di agosto appare piuttosto fuori luogo, poiché si tratta di un dato isolato e, come spesso avvenuto in passato, essendo un valore provvisorio, prima di costruire castelli in aria, sarebbe meglio aspettare almeno la pubblicazione dell'indice rivisto.

Come se ciò non bastasse, il sistema creditizio nazionale scricchiola sotto il peso delle cosiddette "sofferenze", ossia dei prestiti erogati dalle banche a clienti non più in grado di restituirli. Quest'ultimo fenomeno ha numerose concause: certo vi ha contribuito il diffuso clientelismo che ha portato gli istituti di credito ad erogare denaro a persone e imprese "amiche" (o amiche degli amici) senza un'oculata valutazione del merito creditizio del cliente, ma è stato determinante il lungo periodo di recessione provocato dalle politiche di austerità varate dal governo Monti (presentato come salvatore della patria, si è rivelato un vero devastatore dell'economia italiana!).

Un po' tutti gli economisti dotati di competenza e di un minimo di onestà intellettuale avevano suggerito di non avviare una politica fiscale restrittiva (aumento delle tasse e taglio delle spese pubbliche), affermando che tale scelta avrebbe prodotto più danni che benefici, come, puntualmente, stiamo verificando. L'Italia ha perso dal 20% al 25% della sua struttura industriale, i consumi delle famiglie stagnano, gli investimenti non riprendono a crescere e, come ulteriore beffa, il peso del debito pubblico sul prodotto interno lordo è cresciuto, fino a superare il 135% alla fine del primo trimestre del 2016.

Già dopo i terribili anni di Monti e di Letta, l'esigenza di porre fine all'austerità era ormai diventata una consapevolezza condivisa da molti esperti (oltre che dai ceti sociali che l'avevano sperimentata sulla propria pelle!). Una volta subentrato Renzi a capo dell'esecutivo, ecco cominciare la litania della "flessibilità", termine ambiguo che indica, nelle intenzioni del governo, accordarsi con la Commissione Europea (con il beneplacito di Berlino) per poter allentare la restrizione dei conti pubblici. Grandi affermazioni di principio, lunghi comizi televisivi, sofferti (dicono loro) dibattiti con la "cattiva" Europa che non vuole mollare neanche un decimale di punto di PIL. Poi, come in una commedia il cui copione sia stato concordato, il governo italiano si presenta alla propria opinione pubblica vittorioso: abbiamo ottenuto la flessibilità!!

Bene, come è stata usata tale maggiore capacità di spesa (o minore bisogno di tassare)? Prima con gli 80 euro al mese, li ricordate? Provvidenzialmente approvati poco prima delle elezioni europee, in cui il Partito Democratico ha superato il 40% dei voti espressi. Poi, nell'autunno del 2015, visto che per la successiva primavera era prevista una tornata di elezioni comunali piuttosto importante, si mette ancora mano al portafoglio della "flessibilità" per abolire l'imposta sulla prima casa. Questa volta, nonostante tale manovra, l'esito delle votazioni locali non è pienamente soddisfacente per il partito di governo. Così, con l'avvicinarsi del referendum sulle modifiche costituzionali introdotte dallo stesso governo (Senato non più elettivo, fine del bicameralismo perfetto, etc.) ecco che prende corpo un altro giro di "flessibilità": pensionamenti anticipati (APE), introduzione della quattordicesima per le pensioni di importo più basso, assunzione di altri insegnanti, ipotesi di qualche aumento delle retribuzioni dei dipendenti pubblici.

Molti dei provvedimenti sopra citati, non sarebbero, di per sé, scandalosi: va bene aumentare le retribuzioni più basse, tutti sappiamo che la tassa sulla prima casa è particolarmente (e forse esageratamente) odiata dagli italiani, correggere la detestabile riforma delle pensioni fatta dal ministro Fornero sarebbe un'esigenza di equità tra le generazioni … ma, a parte considerazioni sull'efficacia e sul reale contenuto delle misure predisposte, se diamo uno sguardo al panorama complessivo, il quadro che emerge è quello di un governo che sfrutta preziose risorse ottenute nel contenzioso con le autorità europee per il proprio tornaconto elettorale.

La priorità, in un momento in cui vi sono poche risorse da spendere, avrebbe dovuto essere il rilancio degli investimenti pubblici, unica manovra in grado di fornire un impulso al nostro sistema produttivo. Così si sarebbero creati posti di lavoro, così sareb-

be aumentato (stabilmente) il reddito delle famiglie e si sarebbe offerta una prospettiva ai giovani (ormai costretti a fare gli emigranti come negli anni '50 del secolo scorso: 107 mila hanno lasciato l'Italia nel corso del 2015). Invece, rincorrendo un'elezione dopo l'altra, con misure studiate per cercare di aumentare il suo consenso elettorale, l'imbonitore di palazzo Chigi sta condannando l'Italia alla stagnazione e gli italiani ad un'erosione continua dei propri standard di vita.

Da questo sintetico resoconto emerge, però, una riflessione di natura più ampia che va oltre l'impiego di risorse pubbliche per fini discutibili. Infatti, fin dall'inizio, l'utilizzo a proprio favore, da parte del governo, di risorse che avrebbero dovuto essere indirizzate a vantaggio degli italiani (anche di chi non vota PD), ha suscitato più di un dubbio in molti ambienti. Tuttavia, non vi è stato modo di obbligare il primo ministro a fare scelte più consone alle esigenze generali. Naturalmente, conta anche la pochezza dell'attuale classe dirigente nazionale. Ma, in realtà, è ormai chiaro come sia molto difficile, all'interno delle istituzioni, bloccare le scelte prese dal governo. Alla faccia di chi sostiene che nell'attuale sistema istituzionale il premier non possa decidere! Se è così oggi, pensiamo quali margini di manovra avrebbe un governo in un contesto di ulteriore indebolimento dell'equilibrio dei poteri.

Con le modifiche costituzionali approvate (soggette a conferma referendaria) e con la legge elettorale (anch'essa di impronta governativa) si rischia di creare in futuro una situazione in cui il potere esecutivo (peraltro, posto nelle mani di un partito che non raccoglie necessariamente la maggioranza dei consensi) espande impropriamente il suo raggio d'azione a scapito del potere legislativo (che, va ricordato contro gli attuali tentativi di mistificazione, spetta al Parlamento). Le democrazie liberali si basano proprio sulla divisione e sul bilanciamento dei poteri. D'altra parte, storicamente, i parlamenti nascono proprio per porre un argine all'arbitrio del governo (si pensi al caso inglese). Indebolire l'organo legislativo a vantaggio dell'esecutivo potrebbe riservarci sorprese ben poco piacevoli.

D'altra parte, l'idea dell'uomo solo al comando riflette una visione del governo della cosa pubblica assimilato alla gestione di un'impresa, con il presidente del consiglio al posto dell'amministratore delegato e il parlamento equiparato ad un consiglio di amministrazione. Si percepisce bene, all'interno del PD, tutta l'eredità berlusconiana che vorrebbe trasporre la supposta efficienza di un'impresa anche ai meccanismi della democrazia. Non è questo il luogo dove smitizzare la pretesa efficienza delle imprese, giova tuttavia osservare che i tempi e i modi di un sistema democratico non sono quelli di un'azienda, entità autoritaria che persegue un profitto a vantaggio di una ristretta cerchia di persone. L'urgenza di ribaltare questa deriva "governista" (che, peraltro, tanto piace ai mercati finanziari) ed evitare un'ulteriore involuzione autoritaria delle istituzioni italiane può trovare nella partecipazione al referendum del 4 dicembre un momento di mobilitazione importante. È opportuno non perderla.

Toni Iero

Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione

Un dato del quale occorre tener conto, se si desidera comprendere quali siano le tendenze della società italiana, è quello relativo alla diffusione dei mezzi di comunicazione. A tale proposito, il 28 settembre scorso è stato presentato a Roma il 13° Rapporto Censis-Ucsi.

"La penetrazione di internet – scrivono i suoi autori - aumenta di 2,8 punti percentuali nell'ultimo anno e l'utenza della rete tocca un nuovo record, attestandosi al 73,7% degli italiani (e al 95,9%, cioè praticamente la totalità, dei giovani under 30). (...) E continua la crescita impetuosa degli smartphone, utilizzati dal 64,8% degli italiani (e dall'89,4% dei giovani di 14-29 anni)". Di conseguenza la spesa per acquistare apparecchi telefonici, tra il 2007 (l'anno che precedette l'inizio dell'attuale crisi economica) e il 2015, è praticamente raddoppiata. Gli italiani hanno fortemente ridotto le loro spese in tutti i settori, ma non in quello dei mass-media connessi in rete.

"Le distanze tra i consumi mediatici giovanili e quelli degli anziani – prosegue il comunicato - continuano ad essere rilevantissime. Tra i giovani under 30 la quota di utenti della rete arriva al 95,9%, mentre è ferma al 31,3% tra gli over 65 anni. L'89,4% dei primi usa telefoni smartphone, ma lo fa solo il 16,2% dei secondi. L'89,3% dei giovani è iscritto a Facebook, contro appena il 16,3% degli anziani".

Quanto alla televisione, è ancora il mezzo di comunicazione di massa più diffuso: la utilizza il 97,5% degli italiani. Notevoli anche gli ascolti della radio, con un'utenza complessiva pari all'83,9%. I quotidiani cartacei invece perdono lettori, e sarebbero utilizzati (sì, ma come?) dal 40,5% della popolazione (-1,4% nel corso dell'ultimo anno, -26,5% complessivamente nel periodo 2007-2016). Mantengono infine i propri lettori i settimanali (+1,7%) e i mensili (+3,9%), *Cenerentola* compresa.

Economia "in nero"

L'Italia è un paese singolare. Buona parte della sua economia è "in nero", quindi sfugge alle normali rilevazioni statistiche. A quanto ammonta il valore aggiunto prodotto da queste attività? Da qualche anno a questa parte l'Istat prova a stimarlo e il 14 ottobre scorso ha diramato un comunicato stampa a tale proposito.

"Nel 2014 – scrive – l'economia non osservata (sommersa e derivante da attività illegali) vale 211 miliardi di euro, pari al 13,0% del Pil. Il valore aggiunto generato dalla sola economia sommersa ammonta a 194,4 miliardi di euro (12,0% del Pil), quello connesso alle attività illegali (incluso l'indotto) a circa 17 miliardi di euro (1% del Pil)".

Fra il 2011 e il 2014 il peso sul Pil dell'economia non osservata sarebbe passato dal 12,4% al 13,0%. Tali dati, ovviamente, vanno presi con le pinze ma, con i tempi che corrono, la cosa non stupisce.

"Il valore aggiunto generato dall'economia non osservata nel 2014 – prosegue l'Istat - deriva per il 46,9% (…) dalla componente relativa alla sotto-dichiarazione da parte degli operatori economici. La restante parte è attribuibile per il 36,5% all'impiego di lavoro irregolare (...), per l'8,6% alle altre componenti (fitti in nero, mance e integrazione domanda-offerta) e per l'8% alle attività illegali. (...)

Il peso della sotto-dichiarazione sul complesso del valore aggiunto prodotto in ciascun settore assume dimensioni importanti nei Servizi professionali (17,5% nel 2014), nel Commercio, trasporti, alloggio e ristorazione (13,8%) e nelle Costruzioni (13,2%). (...)

La componente di valore aggiunto generata dall'impiego di lavoro irregolare è particolarmente rilevante nel settore degli Altri servizi alle persone (23,3% nel 2014), dove è principalmente connessa al lavoro domestico, e nell'Agricoltura, silvicoltura e pesca (16,3%)".

Nel 2014, sempre secondo l'Istat, le unità di lavoro irregolari sarebbero state 3 milioni 667 mila, in prevalenza dipendenti (2 milioni 595 mila), in significativo aumento rispetto all'anno precedente (rispettivamente +180 mila e +157 mila).

In lieve aumento sarebbe anche l'economia illegale: nel 2014 avrebbe generato un valore aggiunto pari a 15,6 miliardi di euro, 0,4 miliardi in più dell'anno precedente. Tenendo in considerazione l'indotto (1,3 miliardi), il peso di queste attività sul complesso del valore aggiunto sarebbe cresciuto.

L'aumento del valore aggiunto si dovrebbe principalmente alla dinamica della prostituzione (+0,2 miliardi rispetto al 2013) e del traffico di stupefacenti (+0,1 miliardi): il traffico di stupefacenti continua a rappresentare l'attività più rilevante all'interno del settore illegale, con un valore aggiunto che nel 2014 si attesterebbe a 11,6 miliardi; la prostituzione realizzerebbe un valore aggiunto pari a 3,7 miliardi. Il valore aggiunto generato dalle attività di contrabbando di sigarette si aggirerebbe infine intorno a 0,3 miliardi, sostanzialmente invariato fra il 2013 e il 2014.

L'indotto connesso alle attività illegali, principalmente riferibile al settore dei trasporti e del magazzinaggio, si sarebbe mantenuto costante, con un valore aggiunto di 1,3 miliardi di euro.

(red)

Un possibile ruolo della scuola pubblica. Ora

I commenti e le prediche su quel che bisognerebbe fare riguardo alle azioni compiute in Europa da veri o presunti aderenti all'ISIS si sprecano a ogni nuovo attentato. Sui mezzi di comunicazione che stanno rigorosamente dalla parte del potere, capita di sentirne e leggerne di tutti i colori, ma raramente qualcosa di sensato. È quasi impossibile, ad esempio, che qualcuno affermi la necessità di rivedere la politica occidentale nei confronti del Medio Oriente, dalla guerra in Iraq a quella in Afghanistan, dalla questione curda a quella palestinese, dalla gestione delle risorse petrolifere al biblico esodo dei profughi, dal commercio delle armi a quello della droga. Non che, conoscendo i nostri polli, si rimanga stupiti. Purtroppo ci appare del tutto normale che uomini politici, giornalisti e cosiddetti intellettuali per lo più vadano parlando di risolvere il problema della sicurezza e del "terrorismo" con i muscoli, con la chiusura delle frontiere, con maggiori controlli, con la limitazione delle libertà individuali, con l'intensificazione delle azioni di guerra.

Una voce mi è capitato di udire qualche tempo fa alla radio del tutto fuori dal coro, quella del direttore di un giornale cattolico. Non sarà forse la sola, ma io quella ho sentito e la prendo per servirmene. Alla domanda di una intervistatrice sul perché di quanto accade e su che cosa bisognerebbe fare, ha risposto che le cause andrebbero ricercate innanzitutto nella nostra società e qui agire dal punto di vista sociale e culturale. I terroristi vengono spesso dalle periferie delle città europee dove sono nati, magari non sempre da genitori musulmani immigrati ma da europei stessi. Quelle periferie, dice l'intervistato, dove un tempo c'erano sedi di partiti e di sindacati, luoghi di aggregazione, di ritrovo e di discussione, insomma qualche cosa che poteva dare un senso di appartenenza e la possibilità di adesione a dei valori sociali costruttivi, sono oggi del tutto abbandonate, vuote, senza possibilità di lavoro e di un futuro dignitoso, e per i giovani esiste solo la rete. Perciò non c'è da meravigliarsi che le cose abbiano preso la piega drammatica che conosciamo. Ho sintetizzato al massimo e non avendo il testo registrato dell'intervista ho ricostruito a memoria. Il senso tuttavia era questo e mi pare che non manchino razionalità e concretezza, sebbene poi, a seconda dell'angolazione da cui un certo discorso viene fatto, possano essere necessari chiarimenti, distinguo e approfondimenti.

(foto Domenico Secondulfo)

Riferendoci per comodità e per limitare il campo di osservazione soltanto all'Italia, direi che le parole di cui sopra potrebbero essere molto pertinenti. Io tuttavia vi aggiungerei qualche cosa circa le possibili soluzioni che, se ve ne fosse la volontà, potrebbero venire da più parti, in particolare dalla scuola pubblica. Questa, attraverso lo studio della storia e più in generale il puro e semplice studiare, soprattutto se oggetto di studio fra le altre cose fossero anche concetti quali la liber-

tà, i diritti, la solidarietà, l'antirazzismo, l'antimilitarismo, ecc. potrebbe contribuire non poco a sviluppare più consapevolezza, più attitudine alla partecipazione e più senso critico, quindi in un certo senso a creare gli unici veri anticorpi rispetto al disastro che oggi attraversiamo. La scuola insomma potrebbe avere un grande ruolo di prevenzione caratterizzandosi sempre più come luogo dove si gettano le basi di un vivere improntato a valori lontani da quelli della guerra, del razzismo, della prevaricazione e della prepotenza. A onor del vero bisognerebbe dire che dal 1968 in poi non in assoluto ma un po' a macchia di leopardo ci ha provato, riuscendo almeno in parte a raggiungere obiettivi significativi nell'educazione civica intesa nel senso più profondo, nella formazione delle persone e nel contribuire a una loro positiva crescita umana e sociale.

Invece negli ultimi anni la scuola si è voluto sempre più piegarla alla devastante politica della aziendalizzazione facendone un luogo dell'ideologia del profitto, del capitale, del neoliberismo, del nazionalismo, della bandiera. La scuola è stata sempre più piegata a questi "non valori" in nome del mercato, della concorrenza, del consumismo, dell'arrivismo e sempre più si è voluto cancellarvi tutto quanto fosse con ciò in contrasto. Si è voluto creare una struttura, e ormai ci sono in buona parte riusciti, che fosse per far crescere uomini e donne totalmente funzionali al sistema capitalistico, proni alle sue esigenze. Anche e soprattutto la cosiddetta "buona scuola", al di là di qualche parola scritta a scopo puramente demagogico, va decisamente in questa direzione.

Potrebbero salvare la situazione, sono sicuro, quei docenti che, al di là di vincoli, lacci e laccioli di ogni tipo che sempre più vengono loro imposti, trovassero il modo di andare da un'altra parte rispetto a quel che vogliono il potere e il capitalismo. Me lo auguro, come mi auguro che siano in tanti e abbiano con sé su questa strada anche molte studentesse, molti studenti e molte famiglie. Sarebbe un ottimo modo di fare politica di nuovo per valori alti, insieme, magari al di là dei partiti di cui si fa parte o per i quali si vota, lavoratori della scuola e utenti, per ritrovare il senso di appartenenza e di partecipazione, per contribuire a creare veramente un'alternativa a una società dominata e costruita per chi vuole combattere la guerra con la guerra, e del terrorismo e della guerra e delle stragi ha fatto un ottimo mezzo, non accidentale, ma strutturale e definitivo, per perpetuare ed aumentare i propri vergognosi privilegi e il proprio potere.

È vero che Paul Mason, nel suo accattivante libro "Postcapitalismo", ci dice che cambiamenti profondi sono già in atto, soprattutto per via informatica, e che si sta andando nella direzione del superamento del neoliberismo, ma io, che verrei da un'altra storia e sarei di un'altra scuola di pensiero, pur rimanendo in fiduciosa attesa e non sputando su nessuna teoria o proposta concreta che diano una certa lettura della realtà e indichino un percorso possibile, vorrei che nel frattempo ci dessimo da fare con i metodi della partecipazione diretta, della coscienza di classe e della riflessione, della cultura e del sapere, dell'unione delle forze e del confronto. Dovunque sia possibile, ma soprattutto nella scuola pubblica dove stanno centinaia di migliaia di lavoratori e milioni di individui che, cittadine e cittadini già oggi, saranno anche gli adulti di domani.

Rino Ermini

Referendum costituzionale e lotta di classe

«Nel giro di circa 20 anni, siamo al quarto tentativo di modificare la Carta costituzionale.
Si cominciò nel 1997 con la Bicamerale di D'Alema, poi il referendum dell'ottobre 2001 sul Titolo V della Costituzione, poi quello del 25-26 giugno 2006 sull'intero ordinamento della Repubblica, ora quello previsto il 4 dicembre 2016 sulla Legge Boschi approvata dal Parlamento lo scorso aprile.
Ciò che era scaturito dalla lotta partigiana e antifascista per la libertà e l'uguaglianza, benché poi sancito in una Carta di equilibrio (o mediazione) tra i rapporti di forza in campo nel 1946-47, continua ad essere oggetto di picconate.
Ma la posta in gioco per i lavoratori e gli sfruttati oggi non è tanto la difesa della Costituzione in sé, quanto il contrastare la strategia che sta alle spalle delle leggi di modifica e le conseguenze che potrà avere.
Una strategia che
- è funzionale al maggior profitto del capitale;
- rafforza il controllo sociale;
- concentra il potere politico in un solo partito;
- alimenta le disuguaglianze e riduce la libertà.
Quanto raggiunto dal Governo Renzi sulle modifiche alla Costituzione, dunque, è l'esito finale di un percorso che ha tentato ed ha messo mano più volte alla Carta Costituzionale, sempre accompagnato da modifiche sostanziali del sistema di voto, con lo scopo evidente di ridurre o abolire la rappresentanza politica istituzionale di interi ceti sociali e di parte importante della popolazione.
Anche in questo caso, il cosiddetto Italicum è strettamente legato alla Legge Boschi ed all'esito del referendum.
Il sistema di rappresentanza che esso prefigura riflette nei suoi aspetti essenziali logiche di dominio che nulla hanno a che vedere con forme di democrazia, anche delegate.
Il potere finanziario detta le regole del gioco, ed anche in Italia il governo non esita ad applicare i dettami dell'oligarchia finanziaria, che non ha bisogno di nessun passaggio democratico per esplicitare il proprio ruolo di potere reale.

Come vuole il capitalismo

È il caso di ricordare come si espresse l'agenzia finanziaria JP Morgan il 28 maggio 2013 in un comunicato inviato ai governi europei:
«I sistemi politici della periferia meridionale sono stati instaurati in seguito alla caduta di dittature, e sono rimasti segnati da quell'esperienza. Le costituzioni mostrano una forte influenza delle idee socialiste, e in ciò riflettono la grande forza politica raggiunta dai partiti di sinistra dopo la sconfitta del fascismo.
I sistemi politici e costituzionali del sud presentano tipicamente le seguenti caratteristiche: esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti; governi centrali deboli nei confronti delle regioni; tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori; tecniche di costruzione del consenso fondate sul clientelismo; e la licenza di protestare se vengono proposte sgradite modifiche dello status quo".
Evidentemente, il processo di trasformazione autoritaria delle istituzioni repubblicane in Italia corrisponde a certe precise esigenze del capitale finanziario in-

ternazionale (ed italiano): incrementare lo sfruttamento della classe lavoratrice su cui scaricare tutte le conseguenze delle crisi economiche; eliminare ogni impedimento al massimo profitto; favorire le privatizzazioni e speculare sul colossale debito pubblico italiano.

Culla della Repubblica autoritaria

L'obiettivo della Legge Boschi e del voto "sì" al referendun è, perciò, un governo stabile e con forti poteri concentrati nelle mani del Presidente del Consiglio.

Un governo capace di imporre – senza mediazioni parlamentari – le politiche necessarie a controllare i lavoratori e le masse popolari, di approvare rapidamente le leggi necessarie a soddisfare gli interessi del capitale italiano ed internazionale.

In tal modo il governo Renzi, e le forze economiche e politiche nazionali e internazionali che lo supportano, puntano a spostare defintivamente i rapporti di classe a favore del grande capitale, a liquidare i diritti democratici e smantellare le istituzioni sorte dalla lotta antifascista per immobilizzare e disorganizzare il movimento dei lavoratori e le loro organizzazioni sindacali; attribuendo rango costituzionale al potere che di fatto oggi l'esecutivo già esercita.

Dopo il cambiamento della seconda parte della Costituzione, vi sarà l'attacco inevitabile alla prima parte, che già procede sul terreno politico concreto, come nel caso del Jobs Act.

Le modifiche al Titolo V riporterebbero al governo il potere su materie precedentemente attribuite alle Regioni, ovvero concorrenti, come su energia e infrastrutture.

Con lo scopo principale di riconfigurare gli assetti istituzionali per favorire la maggiore discrezionalità decisionale possibile dell'esecutivo all'interno dell'unica Camera prevista, sottraendo così potere ed autonomia alle amministrazioni decentrate su materie decisive quali il controllo e la privatizzazione del territorio (sanità, grandi opere, accordi ed arbitrati internazionali, corridoi energetici…).

La posta in gioco

La mancanza di dibattito sui temi costituzionali, surrogata da battute da bar, con slogan semplici quanto ingannevoli, propagati a più mani dai membri del governo (ed anche da certe opposizioni), dimostra che la posta in gioco è alta.

Il sistema informativo in Italia assomiglia sempre più a quello di un paese dittatoriale (77° posto nel mondo sulla libertà di informazione) e questo deve spingere a mettere al centro della discussione questo grande spartiacque politico, che segnerà profondamente gli equilibri politici in Europa.

Le modifiche alla Costituzione hanno alla propria base la volontà esplicita di adeguare il sistema politico e la sua rappresentanza alla legge di mercato, per questo serve meno democrazia, meno partecipazione dei cittadini.

La violenza del mercato non vuole corpi intermedi e di mediazione sociale per poter espandere la propria sfera d'influenza su quel che ancora ci ostiniamo a chiamare società.

Nei "trattati economici di libero scambio" che cercano di avvenire segretamente e senza coinvolgere minimamente le popolazioni interessate, si sta decidendo di privatizzare ulteriormente la vita dei cittadini: salute, ospedali, pensione, servizi, devono essere messi sul "mercato".

Questa è una delle ragioni fondamentali per cui in questa riorganizzazione globale si prevede un esecutivo forte, senza il coinvolgimento dei cittadini, in modo particolare di tutti noi che ne faremo le spese amaramente in termini di qualità della vita.

Per contrastare questo disegno eversivo votare NO è utile ma non sufficiente: occorre difendere i territori in cui viviamo dalle privatizzazioni e dal centralismo statale, rafforzare i movimenti contro le grandi opere e andare oltre la difesa della Costituzione per costruire l'autogoverno libertario del territorio».

Alternativa Libertaria /fdca
95° Consiglio dei delegati
Fano, 1 ottobre 2016

I migranti contro il debito dell'accoglienza: per uno sciopero sociale transnazionale

«Accoglienza, solidarietà, integrazione. Sembra che nelle ultime settimane il Pd non parli d'altro quando il discorso cade sulle migrazioni. Certo, non mancano i consueti riferimenti alla sicurezza, ma questi improvvisi slanci di generosità «democratica» qualche sospetto lo lasciano. Andiamo più nello specifico. Il 19 settembre il sindaco renziano di Milano Giuseppe Sala chiede con una lettera pubblica al governo di cambiare rotta in materia di migrazioni. Anche qui tutto un affastellarsi di accoglienza, integrazione e «mani tese», su cui però aleggia lo spettro dei «doveri» e della «disponibilità» che i migranti devono mostrare in segno della loro riconoscenza verso il paese ospitante. La lettera di Sala ha suscitato un coro di approvazioni nelle fila degli amministratori locali e dei vertici nazionali del Pd, anche – o forse soprattutto – quando il sindaco di Milano ha chiarito che tra i «doveri» degli «ospiti» in pelle nera rientra quello di lavorare gratuitamente per la «cura del territorio e la pulizia della città». Che poi questo dovere sia ancora mantenuto su base volontaria ci fa tirare un sospiro di sollievo ma in linea generale poco cambia. È stato fissato un principio: l'integrazione ha un costo e l'accoglienza è un debito. Lo sfruttamento e la disponibilità a ogni forma di lavoro sono le monete per ripagarlo.

Questa è la «speranza» di integrazione che il governo offre ai profughi che fuggono da guerre, devastazione e miseria, per poi cinicamente tradirla quando le domande di asilo giungono davanti alle commissioni territoriali. Si tratta infatti di una speranza a tempo determinato e, più precisamente, determinato da una politica dei dinieghi che ha toccato livelli inquietanti. Se nel 2015 il 58% delle domande presentate venivano rifiutate, le percentuali registrate mese per mese nel 2016 sono sempre state superiori al 60%, con punte fino al 68%. Significa che per due richiedenti asilo su tre l'accoglienza si snoda tra il soggiorno coatto in centri spesso fatiscenti e sovraffolati e un lavoro sottopagato quando non gratuito, per poi andare a sbattere contro il razzismo di governo così ben interpretato dalle commissioni territoriali. Nel 2013 e nel 2014 le percentuali di diniego non arrivavano al 40%. Certo, si tratta di un incremento che registra un dato di fatto incontrovertibile: la richiesta di asilo costituisce ormai l'unico canale di accesso in Europa. Ciò comporta che, pur sapendo di non avere i titoli per superare lo scoglio della commissione territoriale, molti migranti provenienti da cosiddetti «paesi sicuri» non abbiano altra scelta se non quella di tentare la strada della protezione umanitaria per mettere piede sul suolo europeo. Solo siriani ed eritrei ottengono una qualche forma di protezione umanitaria, sebbene anch'essa limitata nel tempo e condizionata, che non viene invece riconosciuta a chi pure proviene da paesi dove la miseria, le guerre e il terrore dei governi dittatoriali e dei gruppi terroristici sono all'ordine del giorno. La "profilazione etnica" del richiedente asilo è il criterio guida delle commissioni territoriali e contro di essa si infrange la speranza di molti di ottenere quei documenti che contano ben più della famigerata integrazione, specie quando si presenta sotto la forma coatta dello sfruttamento.

La riforma del diritto d'asilo presentata quest'estate dal ministro della Giustizia Orlando va d'altronde nella direzione di legittimare l'operato delle commissioni, tanto più che, in sfregio a un principio cardine di ogni ordinamento giuridico, viene negata ai migranti che ricevono un diniego la possibilità di fare appello alla decisione del giudice di primo grado. Legislazione e amministrazione delle migrazioni vanno di pari passo nell'impedire la libertà di movimento dei migranti. Dal momento in cui entrano in Europa a quello in cui verranno posti in clandestinità, essi devono essere soltanto liberi di accettare i doveri che l'accoglienza precaria e, al tempo stesso, coatta impone. Raccolti nel Mediterraneo per essere poi sbattuti sui tavoli europei con l'obiettivo di ottenere sconti sui vincoli di bilancio, i migranti vivono in un tempo sospeso, fatto di attese logoranti e inconcludenti. Una quotidianità che non passa mai in centri di prima accoglienza privi di risorse per l'integrazione, che non sia quella offerta dai programmi di lavoro volontario o gratuito sponsorizzati dalle istituzioni o quella estorta dall'astuzia padronale che sa dove cercare forza-lavoro a basso costo. I dinieghi trasformano questo tempo sospeso in una vita negata, costretti a vagare per le città alla ricerca di un futuro che non c'è, tra un pasto sempre incerto e un alloggio di fortuna, nei dormitori, o più spesso nei parchi e sotto i ponti, mentre continuano gli sgomberi delle occupazioni abitative, fatte con brutalità un minuto prima dell'inverno. L'esasperazione cresce nei nuovi gironi della clandestinità prodotta dalla gestione della protezione umanitaria, ma sfugge a percorsi organizzativi che ne estraggano la potenza politica.

Anche per quel 30% scarso di migranti che ottengono una forma di protezione umanitaria la strada della loro permanenza in Europa non è però tutta in discesa. In primo luogo, perché dai dati degli ultimi mesi emerge che la concessione dell'asilo, la for-

ma più completa di protezione, è stata riservata soltanto a pochissimi casi (il 5-7% delle domande), mentre la protezione sussidiaria e il permesso umanitario, che prevedono varie limitazioni sul fronte della mobilità intraeuropea, si attestano su cifre che variano tra il 10 e il 20%. Più in generale, il nuovo regolamento in materia di diritto d'asilo proposto quest'estate dalla Commissione europea sancisce la più arbitraria precarietà dello status di rifugiato. Secondo le indicazioni della Commissione, a cui gli Stati europei sarebbero chiamati a uniformarsi per dare vita a un diritto d'asilo comunitario, la protezione potrà essere revocata qualora le condizioni che ne hanno motivato la concessione vengano a decadere. Lo status di rifugiato sarà dunque sottoposto a periodiche procedure di revisione, mentre l'accesso a prestazioni di welfare sarà subordinato alla partecipazione a «misure di integrazione», secondo il criterio accoglienza e protezione uguale debito. Perfino un'accoglienza degna dovrà allora misurarsi con la precarietà dello status di rifugiato. Per essere riconosciuti come rifugiati non basterà più fuggire da situazioni di grave pericolo di vita, ma si dovrà continuamente dimostrare di essere degni di essere accolti. Per capire in che direzione sta andando l'Europa, basta d'altronde guardare a cosa succede in Germania, dove il nesso tra integrazione e sfruttamento è stato istituzionalizzato al punto tale da costringere i migranti a lavorare a 80 centesimi all'ora per dimostrare di essere «debitori credibili», ovvero di meritarsi tanto l'accoglienza quanto l'accesso a prestazioni sociali minime.

Per quanto un diritto d'asilo comunitario non sia ancora stato codificato, il governo europeo della mobilità agisce disseminando di ostacoli e limitazioni il percorso dei migranti sul territorio europeo. Sotto questo aspetto, ci pare evidente che il governo italiano delle migrazioni si stia muovendo verso i più strutturati modelli europei e, nella fattispecie, verso quello tedesco. Un modello emergenziale come quello italiano, in larga misura incentrato su centri di prima accoglienza, non può d'altra parte reggere l'urto di flussi migratori crescenti, specie da quando il trucco di aggirare Dublino II permettendo ai migranti sbarcati in Italia di transitare verso altri paesi, è stato svelato dall'Ue e quindi non è più praticabile. Ci sembra questo un dato di fatto ormai consolidato e lo dimostra in fondo lo sdegno generale suscitato dalla denuncia delle condizioni disumane in cui versa il Cara di Foggia, che hanno scosso perfino la coscienza di Angelino Alfano, sempre che ci sia consentito adoperare un termine così altisonante nel caso del ministro degli Interni. Non ci sembra d'altra parte un caso che tutti questi slanci di «generosità democratica» si siano moltiplicati a partire dall'incontro tenutosi a metà settembre a Bratislava tra i capi di governo europei, che, mentre ha ratificato il fallimento di un relocation system fondato su una redistribuzione «equa» dei migranti nei vari Stati europei, ha sancito il trionfo della «solidarietà flessibile» proposta dai cosiddetti governi di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), che in sostanza stabilisce che sono gli Stati membri a definire in che misura intendono contribuire alla riallocazione. Non è una sorpresa che il relocation system non sia decollato e non è certo una sconfitta in un referendum ai confini dell'Europa a innescare un rilancio della solidarietà tra gli Stati dell'Unione. Non potendo contare sulla buona volontà di altri Stati, l'Italia sta cercando di trasformare i richiedenti asilo in forza lavoro usa e getta. Il nuovo mantra dell'integrazione e dell'accoglienza serve benissimo allo scopo, perché traduce in un linguaggio "democratico" e ragionevole l'imposizione di un lavoro impoverito e senza diritti come unico titolo per richiedere una permanenza precaria in Europa. In luogo del muro di Orbàn, i confini dei documenti, le barriere del welfare, la coazione del lavoro. Il primo fa storcere il naso a molti, i secondi appaiono accettabili perfino a tante "coscienze sinistre".

D'altra parte, l'Italia ha accumulato non pochi ritardi sul piano di un efficiente governo delle migrazioni che, come in Germania, passi dal binomio integrazione-sfruttamento. La strada però è tracciata e punta a superare una gestione dei flussi migratori realizzata finora con le «buone pratiche» del ministero dell'Interno: ordine e sicurezza garantiti dal pattugliamento delle città e da centri di accoglienza dormitorio e politica del diniego per contenere i numeri ed espellere i «superflui». Questo surplus di efficienza che un modello pienamente europeo dovrebbe garantire contiene però un difetto: presuppone una massa migrante docile, disciplinata e riconoscente. Caratteristiche che, con buona pace dei coscienziosi democratici europei, i migranti hanno dimostrato di non possedere. Dallo sciopero politico del 2010 alle mobilitazioni nella logistica, dalle proteste contro le condizioni di vita imposte nei CARA alle rivolte nelle filiere del lavoro agricolo, fino all'ostinazione con cui praticano la libertà di movimento oltrepassando i confini, i migranti sfidano quotidianamente il governo europeo della mobilità, mettendo in campo il potenziale transnazionale delle loro lotte.

Via via che i dinieghi si intensificano e il bluff dell'accoglienza e dell'integrazione viene svelato, dobbiamo chiederci come valorizzare questo potenziale. Contro lo sfruttamento a tempo determinato imposto sui migranti e regolato dalla politica dei dinieghi, è necessario lottare per un permesso di soggiorno minimo europeo che, a prescindere da ogni criterio, garantisca a chiunque arrivi in Europa la libertà di costruire la propria vita. Questa lotta deve

saldarsi a quella per un salario minimo e un welfare europei, perché la precarizzazione dei salari e del welfare, i dinieghi e l'integrazione coatta dei migranti sono le condizioni politiche del nostro sfruttamento e rendono sempre più difficile organizzarci. Solo accumulando potere su scala transnazionale sarà possibile fare uno sciopero che incida davvero. È questo il contributo che i migranti possono dare a un progetto di insubordinazione del presente, che incroci quello di precarie e operai europei. È per questo che parteciperemo al meeting europeo organizzato dalla piattaforma del Transnational Social Strike di Parigi dal 21 al 23 ottobre e ne sosteniamo il progetto politico».

Coord. Migranti Bologna
(da coordinamentomigranti.org)

Arnoldo Foà: Una vita lunga un secolo

Mostra documentale e fotografica, Firenze, Teatro Della Pergola

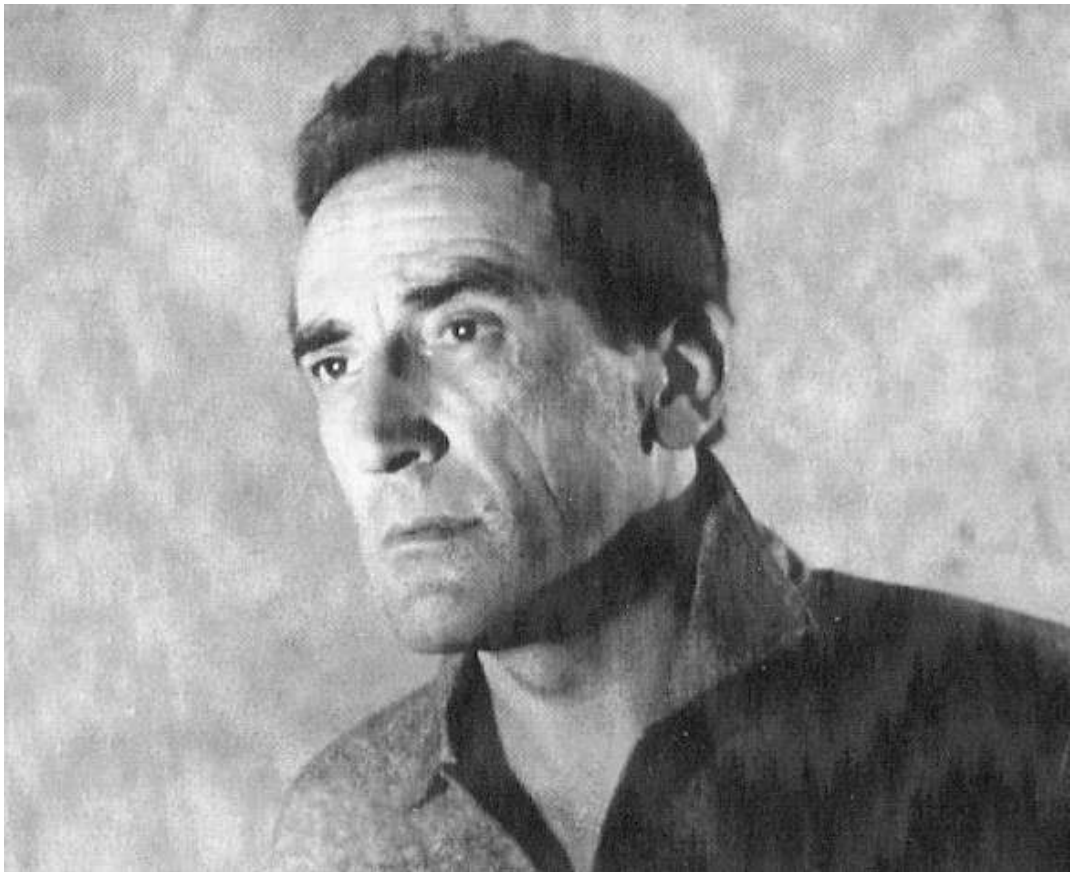
Grandissimo attore e regista, ma anche autore (di pièces teatrali e di libri) questo Ebreo (ateo, però, lo ribadì fino alla fine) ferrarese di nascita, fiorentino di cultura e formazione, al teatro italiano, e non solo, ha dato sempre moltissimo. "Burbero benefico" (Eugen l'ha incontrato quand'era già circa novantenne, ed era dolcissimo), in realtà giustamente polemico quando polemici si doveva essere, Foà ha dato tanto al teatro, al cinema, alla televisione, alla radio (la sua voce, calda e profonda, e la sua dizione inimitabile rimangono modello inarrivabile a cui ispirarsi da non attrici/non attori quando si parla in pubblico). Molte le sue regie, molti i suoi lavori con registi quali Vito Pandolfi, Luchino Visconti, Orazio Costa (grande dimenticato...), Giorgio Strehler; scrisse molte pièces, da "Signori buonasera" (1957) a "Amphitryon toujours" (2000).

Brillante quanto autoironico, il cinema lo vide in film ultraleggeri ma anche in film "difficili" come "Il giocattolo" di Giuliano Montaldo; la televisione ne "I racconti di Padre Brown" di Gilbert Keith Chesterton, autore inglese del Primo Novecento, accanto a Renato Rascel nel ruolo principale.

Negli ultimi anni, nonostante l'assoluta non conversione ad alcuna religione storico-positiva, fu interprete eccelso de "I Fioretti" di Francesco d'Assisi, a dimostrazione del fatto che nonostante la sua diversa impostazione culturale, interpretava anche testi religiosi, purché belli e significativi. Sensibile quanto intelligente, Foà è da rivedere in questa bella mostra, molto accurata anche quanto alla cronologia, che ce ne dà un bel ritratto fotografico ma anche attraverso le sue lettere, la sua grafia "ardua" eppure al tempo stesso armonica.

Qualche sottolineatura politico-culturale: dichiararsi atei quando si è personaggi pubblici - anche popolari (radio e televisione) - presso persone anziane e non coltissime, è raro, anzi è praticamente un "unicum" in un'Italia forse più bigotta che semplicemente "cattolica". Ancor più raro quando si è, come Arnoldo Foà, massone di sinistra (nei primi anni Sessanta a Roma era stato eletto consigliere comunale, insieme a Piccardi e Cederna, nella lista radicale-socialista; e si parla di quando il Partito Socialista Italiano era, pur se contraddittoriamente, con Pietro Nenni e Riccardo Lombardi, un partito di sinistra).

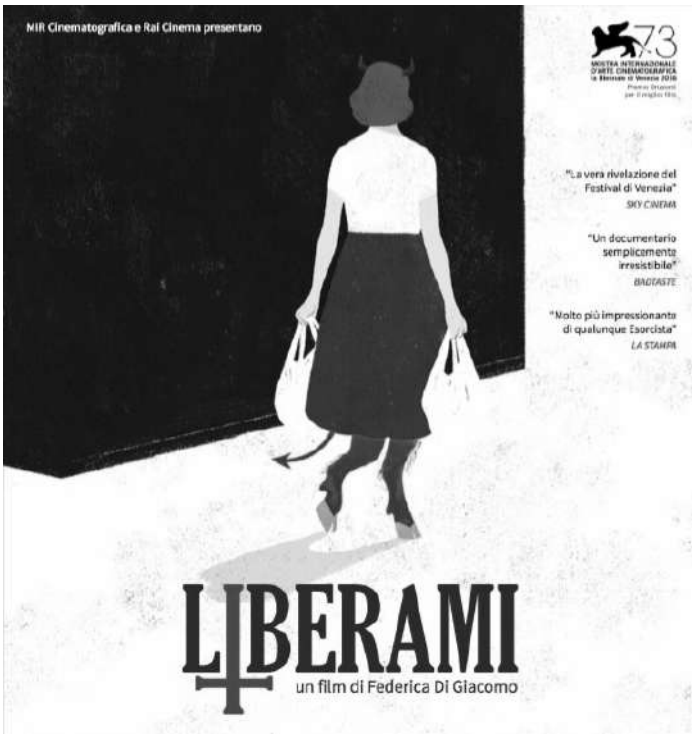
Irene Carrubba e Eugen Galasso



Arnoldo Foà (1916-2014)

Liberami

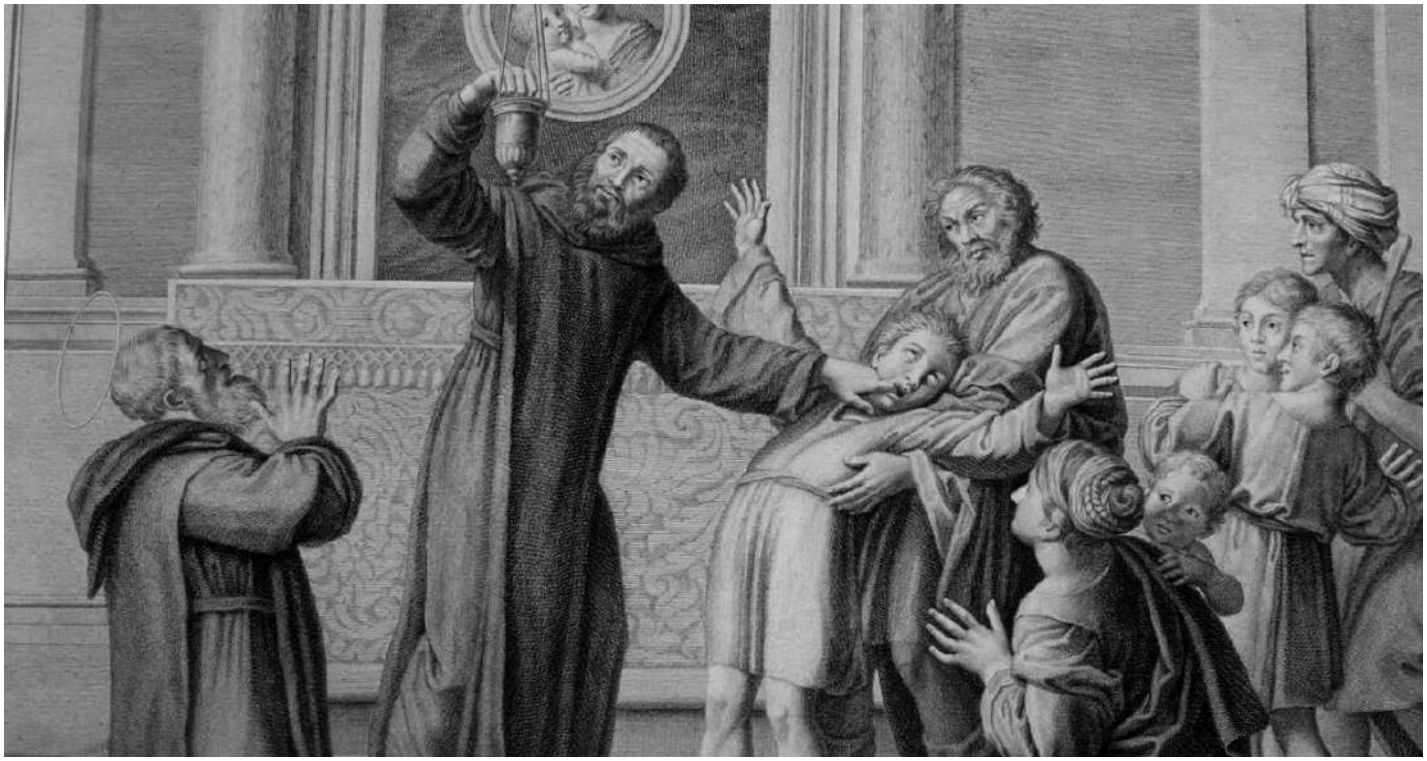
di Federica Di Giacomo



Appena sentiamo la parola "esorcismo" pensiamo subito al film di William Friedkin e a Linda Blair che rotea la testa e sputa verde. La realtà può essere molto diversa. L'antropologa Federica Di Giacomo propone un tema tabù, che molto incuriosisce e poco si discute, e prova a svisceralo evitando qualsiasi deriva sensazionalistica. I dati statistici parlano di un'emergenza spirituale mondiale, con un numero crescente di preti esorcisti nominati dalla Chiesa per far fronte a un aumento delle richieste.

La regista si sofferma su una regione, la Sicilia, e su un veterano, Padre Cataldo, che ogni martedì celebra la "Messa di liberazione" a cui partecipano persone che si sentono possedute dal Maligno. Nessuna telecamera nascosta, vita recitata davanti alla macchina da presa, montaggio manipolatore (anche se in alcune sequenze può sembrare), ma la pazienza di seguire per lunghi mesi alcuni partecipanti al rito e le loro derive. Sembra pazzesco pensare che ci sia stato qualcuno che ha dato la liberatoria per farsi filmare con le orbite bianche e in condizioni di evidente disagio psico-emotivo. E probabilmente il fatto che ciò sia accaduto aiuta già a razionalizzare e capire meglio il fenomeno. Perché quello di cui siamo testimoni, più che un esorcismo, è una seduta di terapia, la risposta a un grido di aiuto da parte di chi non trova altro modo per esprimere un malessere lontano anni luce da una consapevolezza salvifica. La macchina da presa registra i fatti senza intromettersi ed evita di giudicarli, anche se sollecita inevitabili reazioni, perché è impossibile restare indifferenti, e non ridere, davanti a Padre Cataldo che si cimenta in un colorito esorcismo al telefono. Il lavoro di ricerca compiuto dalla regista e dal suo gruppo di lavoro è stato lungo e meticoloso e mostra una quotidianità dove sacro e profano, tecnologia e riti arcaici, cellulari e acqua santa, silenzi e urla, si intersecano e dove la religione riempie vuoti che la società e la forza del singolo non sono evidentemente capaci di colmare. Presentato al Festival di Venezia nella sezione Orizzonti ha vinto il premio come Miglior Film confermando la crescente rilevanza del documentario, non più solo strumento informativo e didattico ma forma di arte e intrattenimento.

Luca Baroncini



Il regista (al centro) e i protagonisti (foto Luca Baroncini)

Piuma

di Roan Johnson

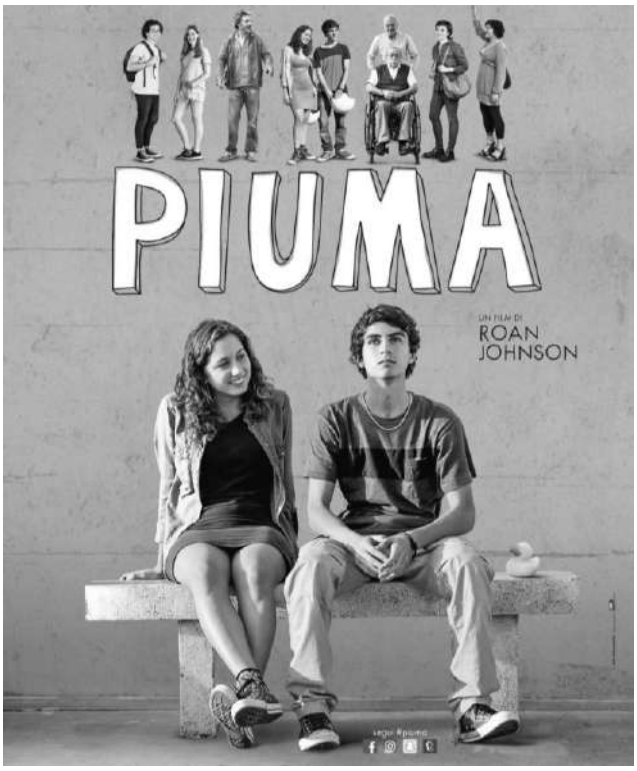
con Blu Yoshimi, Luigi Fedele, Michela Cescon, Sergio Pierattini, Francesco Colella, Brando Pacitto

Guardando "Piuma", opera terza dell'apprezzato Roan Johnson dopo "I primi della lista" e "Fino a qui tutto bene", ci si trova davanti a un bivio: credere ai personaggi, alla spontaneità dei loro gesti, a un'irresponsabilità molto costruita, a una romanità a tratti debordante, a un "lascia che sia" all'amatriciana che sembra figlio di una certa idea di commedia all'italiana (leggi Paolo Virzì) che più che raccontare la vita vera fatta di carne e sangue la celebra con brio, oppure trincerarsi dietro a un muro di insofferenza con su scritto "mai e poi mai".

Il film aiuta nella scelta, perché i personaggi sono amabili, le situazioni brillanti, e la leggerezza si barcamena con equilibrio tra dramma e sorrisi. Il merito è di una sceneggiatura, dello stesso Johnson, incentrata su una gravidanza inaspettata che coinvolge due adolescenti e le rispettive famiglie, in grado di conciliare il diverso sentire dei personaggi e di dare risalto ai conflitti in essere. La regia cerca la poesia in alcuni momenti onirici (i due ragazzi che nuotano sopra Roma o entrano nell'ecografia, la fiaba delle paperelle gialle, invero un po' insistita) e nella registrazione dei pensieri del protagonista su un file audio, e dà ampio spazio agli attori attraverso lunghi "piani sequenza" (sequenze senza stacchi di montaggio) capaci di valorizzare i dialoghi, punto di forza del film.

Il rischio macchietta è arginato dalla bravura degli interpreti, che anche quando eccedono lo fanno con simpatia e senza prevaricare i personaggi. Quello che manca al film è un po' di coraggio. In fondo ciò a cui assistiamo è un inno alla famiglia costi quel che costi, dove tutti i drammi e le paure vengono annullati in nome di un "volemose bene" i cui lati oscuri evaporano nei momenti comici e il fancazzismo viene più celebrato che sviscerato. È però anche vero che il film non ambisce a diventare un ritratto generazionale, quanto a costruire una commedia piacevole e divertente inserita in un contesto contemporaneo. Obiettivo che centra in pieno. Forse eccessivo l'inserimento in concorso al festival di Venezia, terreno sempre insidioso per le opere italiane, se poi commedie addirittura minato, ma davvero irritante il grido "Vergogna!" con cui alcuni giornalisti lo hanno distrutto al termine della proiezione per la stampa.

Luca Baroncini



Il ragazzo selvaggio

Autore:
Jean Itard

Editore:
Se srl

Luogo di edizione:
Milano

Anno: 2003

Pagine: 121

Jean Itard nacque a Oraison, Basses-Alpes, nel 1774. Fu medico, pedagogista e studioso delle malattie dell'udito. Morì a Parigi nel 1838. Ci sono almeno due cose importanti da ricordare: Maria Montessori riconobbe in lui uno degli ispiratori della sua pedagogia; Francois Truffaut nel 1969 trasse dal suo libro il film "L'enfant sauvage".
Il libro non è un romanzo. È costituito da due relazioni, una del 1801 e una del 1807, definite nel retro di copertina "tra i testi più affascinanti della psicologia e della pedagogia di tutti i tempi", definizione che a me pare un po' esagerata ma non da respingere in toto. Sono due relazioni su un caso preciso, con altrettanto precisi fatti, analisi e proposte, tanto che alla fine ne risulta un'opera che può a tutti gli effetti considerarsi un racconto di una vicenda umana e sociale e allo stesso tempo un manuale, potremmo dire così, di medico-pedagogia. È il frutto delle osservazioni, delle riflessioni, delle analisi che il medico Itard fece su un ragazzo catturato, è proprio il caso di usare questa parola, nel 1798 da tre cacciatori nei boschi dell'Alvernia; un ragazzo sui dodici anni, incapace di parlare, abbandonato da lungo tempo e cresciuto in solitudine senza alcun contatto con altri esseri umani, dormendo all'addiaccio e cibandosi di frutti selvatici, erbe e radici commestibili. Itard lo prese sotto le proprie cure e si occupò della sua "educazione" scrivendo accuratamente di questa esperienza. Il ragazzo, chiamato poi Victor per ragioni che l'autore spiega, morì nel 1828.
Itard, avvalendosi di una governante e delle istituzioni di allora, si preoccupò di educare questo particolarissimo giovane individuo adottando il principio che bisognasse muovere da come lui era e da quelli che erano i suoi bisogni (si vedano a tal proposito i "cinque obiettivi" enumerati a pagina 24): una posizione pedagogica e scientifica notevole, sebbene poi di essa non ci sia da meravigliarsi più di tanto visto che si era in un periodo ancora sotto l'influsso diretto dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, che era ben nota l'opera di Rousseau e che Itard non poteva non aver letto l'Emilio. Va tuttavia notato che Itard, almeno in un primo tempo, voleva educare Victor a parlare, comportarsi e pensare come tutti gli altri, voleva cioè mettere in atto un processo di "uniformazione", che certa pedagogia ieri come oggi avrebbe potuto criticare, ma non quella ufficiale, visto che ancora nei tempi nostri nelle scuole di ogni ordine e grado, lo si riconosca o no e al di là delle dichiarazioni di principio, quelle che si usano sono quasi

Immagine dal film "Il ragazzo selvaggio" di Francois Truffaut

sempre metodologie tendenti all'uniformità degli studenti, a farli insomma tutti uguali e rigorosamente funzionali alle caratteristiche e alle necessità della società degli adulti, che oggi sarebbe come dire più propriamente alle necessità del capitale e del potere, della produzione e del consumo.

Per comprendere il contenuto di questo lavoro, sicuramente leggibile e da utilizzare ancora oggi se non altro come documento di storia della pedagogia, è ovviamente necessario inquadrarlo nella sua epoca che è, come abbiamo appena detto, decisamente interessante, ma pur sempre risalente a due secoli fa e in un momento cruciale di passaggio, quello delle imprese napoleoniche, dall'Europa dell'Illuminismo e della Rivoluzione a quella del Congresso di Vienna e della Restaurazione. In altre parole, ogni lettore accorto saprà da sé vedere in certi passaggi, analisi, osservazioni e proposte notevole lungimiranza, mentre in altri oggi del tutto inaccettabili non si attarderà in giudizi e stroncature fuori luogo, ma li comprenderà e li giustificherà inquadrandoli nella mentalità, nelle idee e negli studi di quel periodo, in particolare in quelli di ordine medico e pedagogico. Così come un lettore accorto non andrà a cercarvi quel che non poteva esserci, ad esempio moderne concezioni della psicologia. Riguardo all'utilizzo dell'autoritarismo nei confronti del "ragazzo selvaggio", sia pure quasi mai portato agli estremi, si potrebbe almeno in certi punti rimanere alquanto contrariati. Direi però che, partendo da quanto si legge in Itard, sarebbe buona cosa soffermarsi a riflettere non tanto su ciò che fatto allora ci appare oggi inaccettabile, quanto su quel che fatto oggi, magari dietro belle dichiarazioni di principio, non si discosti di molto da quel che di negativo si faceva allora.

Immagine dal film "Il ragazzo selvaggio" di Francois Truffaut

So di occupare molto più spazio del consentito, ma non posso evitare, fra le tante possibili, almeno tre citazioni con due parole di relativo commento. La prima citazione: "...triste alternativa: o essere relegato come un idiota in qualcuno dei nostri ospizi, o conquistare con fatiche indicibili un po' di istruzione inutile alla sua felicità" (pagina 90). Non ho potuto evitare che mi venissero in mente certi nostri studenti diversamente abili cui oggi a volte si impartiscono fredde e appunto inutili nozioni che non serviranno a niente, tanto meno alla loro felicità, ammesso poi che impartirle ai "normali" serva e li renda felici. La seconda: "E cosa poteva importare essere ben coperto, al caldo, in una comoda stanza, a dormire su un letto morbido, a lui che, indurito alle intemperie dell'inverno e insensibile ai vantaggi della vita sociale, non conosceva altro bene che la libertà, e nell'appartamento più comodo vedeva una prigione" (pagina 106). Qui in effetti nessun commento; che commento si può fare di fronte alla perdita della libertà per finire forzatamente in una società "civile" e che vuole "civilizzarti"? La terza: "...sconforto profondo nel quale cade il mio giovane allievo ogni volta che, nel corso delle nostre lezioni, dopo aver tentato invano, con tutte le forze della sua attenzione, contro qualche nuova difficoltà, si vede incapace di superarla" (pagina 109). Come non pensare a quei nostri innumerevoli studenti di oggi, dalle elementari alle superiori, la cui incapacità a superare le difficoltà li porta alla rinuncia e all'apatia che sovente gli insegnanti scambiano per mancanza di voglia di studiare o assenza di impegno e applicazione e la sanzionano con le bocciature?

Vi sarebbero infine da dire due parole sulla questione della sessualità di questo giovane "selvaggio" e relativa "educazione". Lascio che il lettore vada a vedere da sé, e gli lascio pure il compito di vedere se e quanto, al di là delle apparenze, delle parole e dei buoni propositi (e non sempre), siano effettivamente cambiate le cose da allora ad oggi.

Rino Ermini

Primetto Brandi

Primetto Brandi quando partì per andare a fare il militare di leva era normale e quando tornò era grullo. Questo lo diceva lui. A noi, a dir la verità, quando tornò a casa dopo il congedo ci sembrava più o meno come prima, semmai un po' rincoglionito, ma né più né meno come erano tutti quelli che tornavano da fare il militare e che rimanevano ancora per qualche mese con un'aria un po' beota, ma poi piano piano si rimettevano e tornavano normali. La sua tesi era precisa e netta: se mi avete preso a fare il soldato vuol dire che ero normale, e se ora sono grullo siete voi che mi avete rovinato, quindi dovete pagare. Io non so come andò. Non so se le commissioni giudicanti erano allora più blande o se effettivamente gli riscontrarono qualche rotella fuori posto, sta di fatto che la pensione gliela dettero. Prendeva poco, è vero, ma a lui bastava e campò da quel momento in poi senza fare un accidente.

Era fissato con i cavalli e non so come riuscì a comprarsene uno. Lo teneva in una stalla mezza diroccata che stava su fra i campi in collina e che un contadino gli aveva dato a usare in cambio di niente. Aveva anche una Cinquecento piuttosto scassata che gli serviva per due cose soltanto: spostarsi da casa sua alla stalla (abitava più in giù, ai piedi delle colline, in una frazione di alcune decine di case) e per fare scorta di fieno, una balla alla volta, per il cavallo. La scorta la faceva durante l'estate. Quando passava lungo i campi e vedeva le balle di fieno (non quelle grosse circolari che fanno ora che sembrano pesare due o tre quintali, ma quelle di un tempo, parallelepipedi di un metro per 0.30 per 0.50, del peso di un venti o trenta chili, quelle che da noi si chiamavamo presse e non balle) si fermava, scendeva di macchina e ne prendeva una, la posava sul portabagagli e la portava alla stalla. Un fattore che ho conosciuto personalmente l'ho sentito raccontare che Primetto Brandi gli rubò una pressa in sua presenza e quando gli disse se questo gli sembrava il modo, quello ebbe a rispondergli che se non era il modo che gli dicesse lui quale era quello giusto per campare il cavallo. Questo fattore disse che era rimasto senza parole, mentre l'altro caricava in macchina la pressa e se ne andava.

Era anche fissato col Palio di Siena. Non se ne perdeva uno, tutti gli anni quello di luglio e quello dell'Assunta. Si portava in Campo alle dieci di mattina per essere sicuro di potersi appollaiare sulla colonnina in pietra proprio davanti al mossiere, in prima fila. Se vi guardate filmati del Palio di qualche decennio fa, lo vedrete. Biondino, smilzo, con due denti davanti un po' in fuori. Del Palio sapeva tutto. E insisteva soprattutto a spiegarci che un buon fantino è uno che è pronto a prenderle di quelle dure dai suoi contradaioli non quando perde, ma quando sbaglia qualche cosa. Si aveva la netta impressione che ci parlasse insistentemente del Palio per farci intendere che avevamo di fronte il fantino migliore, e vai a

(foto Mario Rebeschini)

capire perché da Siena nessuna contrada venisse a pregarlo in ginocchio di andare a correre sotto le sue insegne.

È necessario dire a questo punto perché noi avevamo modo di ascoltarlo abbastanza spesso. Frequentavamo una delle numerose case del popolo della zona, quella situata nel nostro quartiere, ma quando nelle discussioni politiche con i più anziani superavamo i limiti del rispetto (secondo loro, e spesso anche secondo noi) e quelli ci mandavano di brutto a quel paese, noi per qualche giorno facevamo gli offesi e cambiavamo circolo. Così capitava anche che qualche sera si andasse in quello della frazione di Primetto ed era impossibile evitare che ci agganciasse, e fra un bicchiere di vinsanto o uno di Chianti non ci tenesse in ballo tutta la sera a raccontarci del Palio, dei cavalli e di altre storie.

Un'altra questione che era oggetto delle sue concioni riguardava le banche e le rapine. A quel tempo, un tempo per molti aspetti di maggiore civiltà rispetto ad oggi, le banche qualche volta venivano ancora rapinate. Non come oggi che fra tecnologia all'avanguardia, informatica e diavolerie varie le banche per fortuna non si rapinano più. Sono loro che rapinano noi. Ma non era di questo che Primetto parlava perché certe cose non poteva ancora saperle. Forse ne parla oggi perché di sicuro starà ancora lì sui colli come un tempo a rubar fieno (come non so, visto il peso e le dimensioni delle balle di oggi), o a raccontarle, le balle. Insomma, per venire al sodo, diceva che rapinare una banca non era un reato, ma un atto meritorio perché dava impulso all'economia. Diceva che il denaro per fruttare deve girare, non deve stare fermo. Questo era scritto in tutti i manuali di economia. Che lui non aveva assolutamente letto, ma lo sapeva. E se uno faceva una rapina mica il denaro lo metteva poi sotto un mattone. Lo spendeva. E il denaro, alla maniera di un evaso, dopo un rapido giro tornava dentro, tornava in banca. Non erano i carabinieri ad acciuffarlo, ma i negozianti, i quali invece di ammanettarlo lo ammazzettavano e lo consegnavano agli sportelli. Ecco come si dava impulso all'economia. Io non vedo più Primetto Brandi da molti anni, ma ho quasi la convinzione che lui oggi spieghi la crisi col fatto che non si fanno più rapine e il denaro per questo giri molto meno di un tempo.

Per concludere, un aneddoto che ho ben presente, non per averlo vissuto, ma perché ce la raccontò uno di noi che in quel tempo, neolaureato in attesa di trovare un posto più confacente, lavorava come avventizio in una fattoria. I suoi compagni lo chiamavano "professore", un po' sul serio e un po' per prenderlo in giro, perché da quelle parti la gente è molto seria, ma non ce la fa a non prendere in giro. In un giorno d'estate e di caldo rovente stavano lui e gli altri braccianti nelle vigne a "rimettere le viti", a fare cioè la cosiddetta potatura verde o come si chiami adesso, insomma quell'operazione di tirar via i tralci inutili e sistemare quelli buoni ben ravviati sul filare per consentire all'uva di maturare meglio e ai trattori il passaggio per la ramatura senza difficoltà e senza far danno. Oggi i sistemi sono altri e per risparmiare manodopera si fa una cosa un po' diversa, troppo lunga da spiegare. Chi vuole può andare a vedere una vigna a luglio o agosto (una vigna ben tenuta, si intende) e se ne renderà conto da sé. Erano fra i filari a lavorare quando videro Primetto scendere lungo uno di essi sul proprio cavallo. Giunto fra loro si fermò e stando sempre in sella appoggiato comodamente con le braccia sul pomo, si mise a fare conversazione. Lo conoscevano tutti e non era la prima volta che accadeva. Mano a mano che gli operai procedevano, lui spronava leggermente il cavallo che smetteva di piluccare l'erba fra i filari e si spostava di qualche metro. A un certo punto il discorso entrò in cose serie: il lavoro, la fatica, e tutte quelle cose lì. E lui non per ridere ma proprio sul serio disse ai suoi interlocutori che erano proprio dei bischeri a star lì a sudare sotto quel sole mentre il padrone se ne stava chissà dove a godersi la vita. Fra i braccianti, erano una decina, c'erano anche due donne. Una delle due si chiamava Olga, una cinquantenne ossuta e bruciata dal sole che aveva una lingua, come dicevano i suoi compagni, "non che tagliava e cuciva, ma da stabilimento tessile". Gli disse così: "Caro Primetto, te hai torto a dirci certe cose, perché noi non siamo bischeri, ma bischeri due volte, una perché ci facciamo sfruttare dal padrone e una perché lavoriamo anche per pagarti la pensione, a te che non fai nulla dalla mattina alla sera. Dico bene professore?" concluse rivolgendosi al neolaureato che, quando gli pareva il caso, lo tiravano in ballo per avere qualificato appoggio alle loro tesi. Chiamato in causa, "il professore" non poteva offendere Olga che altrimenti gliela avrebbe fatta pagare, né Primetto, peraltro già irrigidito alle parole della donna. Così, non essendo il tipo che sapesse rispondere con una battuta e alleggerire la situazione, si lanciò in una perorazione pro Primetto dicendo che era uno di noi, uno del popolo, e lavorare anche per lui doveva essere un onore, non un peso. Era del padrone che bisognava preoccuparsi, era da lui che veniva il male, era lui il nemico.

Qualche sera dopo il fatto, al circolo, Primetto Brandi per tutto il tempo che rimanemmo lì tenne affettuosamente il braccio intorno al collo del professore. Lì per lì pensammo che fosse nata una qualche storia fra loro e rimanemmo molto turbati, anche perché erano sì i tempi del libero amore, ma di quello etero, non di quello omo. Ci tranquillizzammo solo quando il professore spiegò tutto, con Primetto che annuiva e confermava riconoscente e soddisfatto.

Rino Ermini

Castel Bolognese (RA): Vaso, creta o fiore? Educare alla libertà

Ciclo di incontri, organizzato dalla Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese, in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi e la Biblioteca Comunale Luigi Dal Pane.

Prossimi appuntamenti:

Venerdì 4 novembre ore 20.30, Teatrino del Vecchio Mercato, Castel Bolognese, conferenza pubblica con dibattito di Giulio Spiazzi: "Rel (Rete per l'educazione libertaria) una realtà"

Sabato 5 ore 15 e e domenica 6 novembre ore 9.30, Imola (BO), in via Fratelli Bandiera 19, sede Archivio Storico FAI, Gabriella Prati e Giulio Spiazzi saranno relatori e stimolatori del seminario: "La realtà della rete Rel: metodologie, tendenze, prospettive"

Sabato 26 ore 15 e domenica 27 novembre ore 9.30, Imola (BO) in via Fratelli Bandiera 19, sede A. S. FAI, Maurizio Giannangeli e Rino Ermini saranno relatori e stimolatori del seminario: "Insegnanti di convinzione libertaria nelle scuole istituzionali (problematiche)"

Venerdì 16 dicembre ore 20.30, Teatrino del Vecchio Mercato, Castel Bolognese, conferenza pubblica con dibattito di Stefano D'Errico e Luciano Nicolini su "Il sindacalismo libertario in lotta contro l'autoritarismo scolastico istituzionale".

Chi vorrà iscriversi per partecipare allo svolgimento dei seminari potrà farlo inviando la richiesta a papiandrea1221@gmail.com oppure telefonando al numero 0543 60404

Prima conferenza internazionale dei geografi anarchici

Cari compagni,

l'anno prossimo si terrà a Massenzatico la prima conferenza internazionale dei geografi anarchici. Incollo per il momento il call for papers ufficiale: nuovi materiali completi di traduzione italiana compariranno sul sito https://icagg.org/wp/

Federico Ferretti

«1st International Conference of Anarchist Geographies and Geographers (ICAGG 2017) – Geography, social change and antiauthoritarian practices https://icagg.org/wp/

Reggio Emilia (Italy) - Centro Studi Cucine del Popolo, via Beethoven 78/e, 21-23 September 2017

(…) In light of the flourishing of anarchist geographies, we propose to organize an independent international conference, to be repeated in different countries every 2 or 3 years, to create a space for scholars and militants interested in these topics (…). We invite especially, but not exclusively, critical anarchic geographical contributions on:

* What are anarchist geographies and what are their tasks?
* Which relations between anarchism and the most current critical/theoretical approaches used in geographical scholarship, i.e. post-modernism and post-structuralism, critical modernities, post-colonialism, more-than-human geographies, actor-network theory, non-representational theories, feminism, gender and queer theories, Marxism, critical race theory, intersectionnality, qualitative and quantitative methods etc.?
* Problematizing the relations between anarchism, rationalism, Enlightenment and modernity.
* Anarchist geographies and counter-cartography. Maps and spaces of liberation.
* Anarchist geographies and Indigenous movements.
* Anarchism and the environment: mesology, natural philosophies and the idea of progress.
* Anarchist geographies in practice: experiences from grassroots movements, local and international struggles, histories and geographies of resistance.
* Anti-statist, post-statist and not statist geographies: anarchism and the idea of territory.
* Anarchism, federalism and the concept of geographical scale: cities, regions and the global.
* Anti-racist, anti-colonial and internationalist geographies.
* Anarchist geographies, cosmopolitanism and multilingualism: which challenges to nationalist and parochial academies?
* Anarchism and geographies of war and peace.
* Anarchism and geographies of violence and non-violence.
* Anarchist geographies of education and de-schooling.
* Geographies of secularisation and free-thinking.
* Anarchist geopolitics.
* Historical geographies of anarchism.
* Anarchist geographies and geographers in the history and philosophy of geography.
* Historical figures of anarchist geographers and their interdisciplinary connections: histories of transnational anarchism, anarchist anthropologies, political theory and political philosophy.

To attend the conference, please send an abstract of maximum 250 words at the address scientific_committee @icagg.org by February 1st 2017. The preferred conference's language is English (…). Further information will be provided by e-mail and through the site https://icagg.org/wp/

Practical information: for information on travel, accommodation and any other practical query (need for childcare, dietary requirements etc.), please write to icagg2017@icagg.org»

(foto Domenico Secondulfo)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI-AIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna